



I pannelli ceramici di Nerino Negri e Paolo Meneghesso nel Liceo Classico *De Castro* di Oristano



**Progetto ideato e coordinato dal prof. Giuseppe Orro
con la partecipazione degli alunni della classe 3^AB**

(Anno Scolastico 2017/18)

Gli Artisti

Nerino Negri (Padova 1924 - 2012)

Nerino Negri impara i primi rudimenti della sua arte fra i grandi marmi della bottega paterna a Padova. Durante il secondo conflitto mondiale frequenta l'Accademia di Belle Arti di Venezia e si diploma nel 1946 in scultura. Tra i suoi maestri figurano Arturo Martini (1889-1947) e il suo allievo e assistente Alberto Viani (1906-1989) dai quali deriva la sintesi arcaizzante delle forme e la tensione verso l'astrazione.

Nel 1945 insegna nel laboratorio di scultura dell'Istituto d'Arte *Pietro Selvatico* di Padova e, dopo il diploma, si dedica all'insegnamento presso gli Istituti Statali di Palermo, Venezia, Perugia e presso il Liceo Artistico di Padova, senza mai trascurare l'attività di ricerca e di sperimentazione scultorea che lo vede impegnato proficuamente sino alla fine degli anni Ottanta.

La sua carriera artistica inizia nel 1947, con il primo *Premio Città di Padova*, prosegue nel 1949, con il primo premio al *Concorso per un monumento alla Repubblica Italiana* a Bologna e ancora, nel 1953, con il premio alla Triennale d'Arte di Milano. Negli anni Cinquanta l'attività espositiva si intensifica con la partecipazione alle Biennali di Padova, a varie Biennali Trivenete e alla Biennale di Venezia (1963). Nelle mostre personali allestite in Italia, in Francia e in Germania le sue opere riscuotono il plauso della critica e degli appassionati.

Nel 1960, con Paolo Meneghesso e altri artisti veneti non riconducibili ad una precisa corrente, fonda il Gruppo *Il Prisma*. Nel 1965, sempre con Meneghesso, partecipa al Concorso Nazionale per l'abbellimento del Liceo-Ginnasio di Oristano.

Nerino Negri ha creato numerose opere, sia di carattere monumentale che di piccolo formato, sperimentando tecniche sempre nuove con i materiali più diversi, dal marmo alla pietra, dal bronzo al ferro, dalla terracotta alla ceramica. Le sue opere sono presenti in molti edifici pubblici, in diversi luoghi di culto e in alcune collezioni private in Italia e negli Stati Uniti (Los Angeles e New York).

Scultore eclettico e curioso, Nerino Negri manifesta fin dalle sue prime prove una caratteristica che lo accompagnerà costantemente nella sua ricerca artistica: "l'irrefrenabile desiderio di indagare la natura intima della materia e di sperimentarne i limiti e le potenzialità espressive" (P. Franceschetti, 2017).

Di Arturo Martini, figura di primissimo piano nel panorama artistico nazionale, rimarranno a lungo in Negri alcuni insegnamenti fondamentali: "il recupero delle forme piene e dei volumi, l'arcaismo come aspetto caratterizzante, privo di dettagli raffinati, e lo studio della cultura classica" (P. Franceschetti, 2017). Dalla fine degli anni Quaranta la sua produzione artistica si inquadra, come scrive G. Marchiori (1977), "nell'ambito di un felice connubio romanico-martiniano" e nella pratica di un "mestiere" che si concretizza nella molteplicità delle espressioni, ora cariche di spiritualità, ora intrise di puro sentimento di natura. A partire dagli anni Sessanta, la sua opera sembra "ispirata da una concezione veramente costruttiva, molto vicina a certi dati caratteristici della scultura europea, dal cubismo analitico a certo surrealismo di gusto britannico" (P. Rizzo, 1980). Questa dualità nell'arte di Negri, fondata soprattutto sul marmo e sul bronzo, trova nella terracotta e nella ceramica una sintesi narrativa e decorativa, spesso nei termini di una visione popolare, ricca di effetti e memore di certe espressioni dell'arte arcaica.

Nei pannelli in terracotta e ceramica del Liceo Classico *De Castro*, Nerino Negri e Paolo Meneghesso, oltre ad offrirci seducenti ricorsi alle terracotte etrusche, agli stucchi pompeiani e ai rilievi dell'arte medioevale, mostrano di saper recuperare anche quel filone espressivo che è l'arte infantile, il disegno spontaneo, componente tra le più interessanti negli sviluppi dell'arte

moderna. Con uno stile autonomo, senza cesura tra citazione colta e vena popolare, Negri e Meneghesso creano forme semplici nelle quali, tuttavia, c'è sempre traccia delle matrici iconografiche collaudate e reiterate nella cultura figurativa italiana, dalle origini al Primo Novecento.

Nell'essenzialità delle immagini dei pannelli oristanesi e nella loro carica evocativa di forme e colori si può scorgere un ideale di bellezza che va al di là della contingenza temporale e che riesce a far sentire l'eco delle parole di Arturo Martini che, nel saggio *La scultura lingua morta* (1945), auspicava "un'Arte libera dagli obblighi verso il Potere (...), che non fosse prigioniera di uno stile" ma che fosse capace di creare "l'insondabile architettura per raggiungere l'Universale".

Paolo Meneghesso (Padova 1932)

Paolo Meneghesso nasce a Padova nel 1932. Si iscrive all'Accademia di Venezia nel 1953 e segue il corso di Bruno Saetti, con cui collabora a opere di decorazione muraria.

A partire dal 1955, per circa cinquant'anni, svolge un'intensa attività pittorica, attestata dalla partecipazione a centinaia di mostre personali e collettive e dai numerosi premi e riconoscimenti ricevuti.

Dal 1958 al 1990 insegna Disegno dal Vero all'Istituto Statale d'Arte *Pietro Selvatico* di Padova.

Nel 1960, con Nerino Negri, Millo Bortoluzzi, Piero Brombin, Mario Pinton, Amedeo, Armando e Maria Grazia Lazzaroni, Renato Vanzelli e Enrico Schiavinato, fonda il Gruppo *Il Prisma*, un gruppo di pittori, al di fuori di una precisa corrente, che rifiuta una poetica comune per sostituire a questa la discussione aperta e lo scambio di idee.

Il sodalizio artistico con Negri si consolida nel 1965 con la partecipazione al Concorso Nazionale per l'abbellimento del Liceo-Ginnasio di Oristano, in fase di completamento in quegli anni.

Pittore capace di evolvere la propria poetica nel tempo, pur rimanendo fedele a uno stile immediatamente riconoscibile, Paolo Meneghesso ha saputo elaborare un linguaggio artistico personalissimo, scevro di concessioni alle mode. Nelle sue opere ha saputo intrecciare in maniera originale le conquiste proposte dalle Avanguardie artistiche del Novecento con reminiscenze del mondo classico, rivissuto attraverso il mito e la sensibilità del colorismo veneto. Dopo le prime opere, di impronta espressionista prossima a Rouault, l'artista si dedica sempre più spesso ai soggetti di grande forza etica ed estetica: i miti classici, i cavalieri, le nature morte, i paesaggi veneti e, fra i temi sacri, soprattutto le crocifissioni.

Le sue opere sono presenti a Venezia, a Padova, a Treviso, a Oristano, a Bologna e a Belluno.

Il Concorso

Nel 1964 il Comune di Oristano bandì un primo Concorso per l'abbellimento della Scuola Media Unificata (poi Liceo-Ginnasio), riservandolo agli artisti di cittadinanza italiana residenti in città. L'unico progetto presentato fu quello dell'Istituto d'Arte di Oristano, ma poiché si trattava di un Ente e non di un artista, l'Amministrazione ritenne che il Concorso fosse "andato deserto" e venne annullato. In quell'occasione, Arrigo Visani, direttore dell'Istituto d'Arte, avanzando alcune obiezioni sulla collocazione dei pannelli all'esterno dell'edificio - in quanto in contrasto con le linee architettoniche del medesimo - propose che venissero sistemati all'interno, nelle pareti dell'androne, come di fatto avvenne.

Il secondo Concorso, bandito l'anno successivo a carattere nazionale, aveva visto la partecipazione di quattro concorrenti: Nerino Negri e Paolo Meneghesso di Padova, Carlo Contini di Oristano, Angelo Scianella insegnante abruzzese presso l'Istituto d'arte di Oristano e Corrado Patroni di Salerno. La commissione giudicatrice, presieduta dal Sindaco di Oristano e composta dall'architetto della Soprintendenza, dal progettista dell'edificio, da un rappresentante degli artisti, da un membro designato dal Sindacato italiano pittori e scultori, dall'assessore ai lavori pubblici e da un consigliere comunale, dopo aver analizzato i bozzetti, aveva stilato una graduatoria e decretato la vittoria dei due artisti padovani.

Il bando richiedeva una serie di sette pannelli portanti (di metri 1,50x1,80) in cemento armato, con incastrati motivi decorativi in terracotta ceramicata illustranti una delle arti le cui discipline si insegnano a scuola (Architettura, Canto, Poesia, Musica, Scultura, Pittura e Teatro), e due pannelli per i frontoni delle pensiline sugli ingressi Nord ed Est del fabbricato (rispettivamente di metri 13,50x0,50 e 12,50x0,50) illustranti scene di vita sarda, il tutto "secondo criteri di moderna decorazione".

Le opere di Negri e Meneghesso, realizzate in terracotta e ceramica, vennero collocate nell'androne e nei due prospetti principali dell'edificio tra il 1967 e il 1968.

Le Opere

Nel lato Nord, il prospetto superiore della pensilina è decorato da un fregio che mostra paesaggi soleggiati e scorci di borghi campidanesi, nei quali si inseriscono scene di vita sarda: il gioco, le corse dei cavalli, la festa e il ballo, i riti religiosi.

Nel lato Est, il fronte della pensilina è ornato da un fregio nel quale, ai campi coltivati, agli specchi d'acqua e alle facciate delle case tradizionali, si alternano alcune scenette che alludono alle principali attività economiche del territorio: la pesca, l'agricoltura e l'allevamento.

All'interno dell'edificio, nella parete sinistra dell'androne, sono ospitati tre pannelli raffiguranti la Pittura, la Poesia e il Teatro, mentre nella parete destra, frontalmente agli ingressi che danno sul cortile, si allineano i pannelli raffiguranti la Scultura, la Musica, il Canto e l'Architettura.

La Pittura

La Pittura è il tema principale di questo pannello in terracotta e ceramica, recante la firma "NEGRI MENEGHESSO" in basso al centro. Il bassorilievo mostra sul lato sinistro una figura femminile in piedi e sul lato destro un tavolo, una natura morta ed una tela su cavalletto. La fanciulla tiene una tavolozza colorata nella mano sinistra, mentre l'altra sembra sostenere l'ampio velo che le incornicia il volto, come nella figura del sarcofago etrusco di *Thanunia Seianti*. L'andamento sinuoso del corpo e l'inclinazione dell'asse del capo, rivelano una posa tutt'altro che statica. La donna, benché fortemente stilizzata, soprattutto nei tratti anatomici e nel volto, sembra echeggiare – "mutatis mutandis" - l'atteggiamento del pittore Velazquez ne *Las Meninas* che, osservando il riguardante, si mostra più intento a scrutare il soggetto che a dipingerlo. Il tema della resa dinamica delle movenze del corpo, caro all'arte etrusca, e il colore bianco, diffusamente impiegato nel mondo antico per le vesti femminili, sembrano conferire alla figura la stessa aura sacrale che è presente, talvolta, nelle scene di culto delle ville pompeiane. La natura morta sul tavolo e l'immagine dipinta sulla tela non sono nettamente distinte, ma si intrecciano e si confondono con soluzioni che conservano qualche traccia delle sperimentazioni cubiste. Le campiture ocra e verdi dello sfondo alludono forse alla natura, rappresentata

secondo un criterio di estrema sintesi, come avviene in tante espressioni dell'arte moderna. (Testo a cura di Lorenzo Cossu, Matteo Cossu, Federico Olla)

La Poesia

Il pannello della Poesia è realizzato con l'assemblaggio di lastre di ceramica e terracotta ed è segnato, nei punti di giunzione, da profondi solchi che non dissimulano la natura combinatoria dell'immagine. Il soggetto rappresenta una figura femminile seduta, con un libro aperto sulle ginocchia; indossa una veste bianca che le lascia scoperti i piedi, la mano sinistra ed il volto, mentre un ampio velo, dello stesso colore e gonfiato dal vento, le incornicia le spalle. A sinistra la presenza di un albero d'alloro, chiara allusione alla poesia, e a destra altre foglie e alcune chiazze verdi potrebbero evocare un *locus amenus*. La figura è disegnata in maniera molto semplice, stilizzata e con i piedi piccolissimi, ma con una posa molto efficace, assorta e rilassata. Alcune parti, soprattutto in corrispondenza del capo, sono più in rilievo rispetto allo sfondo, ottenuto con sfumature verdi, gialle e marroni. Le colature verdi sul lato inferiore sinistro dimostrano che durante la stesura degli smalti queste lastre si trovavano in un'altra posizione rispetto a quella che è stata loro assegnata in via definitiva. Quest'ultimo elemento, unitamente alla scelta di svelare il processo creativo sono, insieme alla sintesi della figurazione, uno degli elementi di modernità di questo pannello che, tuttavia, proprio in quel velo gonfiato dal vento, sembra riecheggiare la figura di *Aura*, a destra della *Saturnia Tellus*, nell'*Ara Pacis Augustae*. (Testo a cura di Mariafrancesca Cocco, Elisabetta Manunza)

Il Teatro

Nel pannello del Teatro, entro una cornice grigia di circa 140x170 cm, sono raffigurate due maschere tradizionali del carnevale, Arlecchino e Colombina. Il primo ha una maschera nera sul viso e veste il tipico indumento composto da rattoppi triangolari e romboidali di colore rosso, bianco, azzurro, oca e arancio; la donna, col viso scoperto, indossa una camicia bianca e un'ampia gonna dai toni bianchi e azzurri. Colombina tiene le braccia conserte, mentre Arlecchino le ha incrociate dietro la schiena e con la mano destra tiene il braccio sinistro come per nascondere una marachella. Nello sfondo, composto da riquadri smaltati di colore blu e verde, spicca sul lato destro una tenda rossa e bianca che allude certamente al sipario, forse quello di un teatrino provvisorio, che termina in basso con due maschere appena abbozzate. Arlecchino e Colombina appartengono alla tradizione della Commedia dell'Arte veneziana e non è casuale che siano raffigurati insieme: nella storia del teatro la loro presenza simultanea sul palco significava soprattutto allegria, tema di fondo di questo pannello dai vivaci colori. (Testo a cura di Stefania Fadda, Giulio Panetto, Chiara Porceddu)

La Scultura

Il pannello della Scultura è un bassorilievo realizzato su una base di terracotta, a tratti ricoperta da settori di ceramica smaltata. Il soggetto principale raffigura uno scultore al lavoro seduto su uno sgabello, con una lunga tunica che lascia scoperti i piedi scalzi. Nella mano destra, levata in alto, impugna un mazzuolo, nell'altra tiene uno scalpello conficcato nel blocco di pietra che sta lavorando. Davanti a lui sono disposti i suoi lavori, nella parte superiore tre mezzi busti, due in posizione verticale e uno disteso, in basso un capitello ionico rovesciato; in posizione intermedia alcuni blocchi marmorei ancora grezzi. La rappresentazione dei volti scolpiti è schematica, con la sottolineatura del motivo a "T" sopracciglia-naso. La figura dell'uomo si stacca dallo sfondo soprattutto per il rilievo del capo, mentre le altre forme sono delimitate da una marcata linea di

contorno accentuata anche dagli effetti cromatici. Nei volti prevale la raffigurazione di $\frac{3}{4}$, tuttavia la resa dei volumi e delle forme è semplificata ed essenziale. Gli smalti utilizzati sono ottenuti con colori vivaci fortemente contrastati (rosso verde, arancio e blu), ma il loro impiego sulle figure sembra seguire un criterio espressionista. Il tema di questo pannello, unitamente alla essenzialità e alla semplificazione delle immagini, richiama i rilievi dei *Mesi* e dei *Mestieri* che spesso ornavano i portali delle chiese medievali (Venezia, Parma, Ferrara, Lucca). (*Testo a cura di Elena Atzori, Francesca Cherchi*)

La Musica

Nel pannello della Musica viene rappresentato un giovane, nudo e accovacciato, intento a suonare il flauto, con accanto un cane bianco, la cui silhouette è marcata da un'incisione di colore rossiccio. Le figure sono delineate in modo schematico attraverso le linee di contorno, e sono rese con forme essenziali che sembrano rievocare talune soluzioni espressioniste di Matisse. Il cielo azzurro sul quale si stagliano due gabbiani in volo, un fico d'India che si protende verso destra, lo specchio d'acqua che riflette i colori del cielo, assegnano al paesaggio che fa da sfondo alle figure l'aspetto tipico dell'ambiente mediterraneo. Nella parte destra del pannello, firmato e datato "NEGRI '67", prevale la terracotta monocroma, nella parte sinistra la ceramica si accende di forti contrasti cromatici, verde-rosso, azzurro-arancio. Tanto la policromia d'insieme quanto la striscia cromatica isolata, che esalta le forme ed evidenzia i volumi, infondono a questo pannello una vivacità particolare. E' probabile che l'iconografia di questo pannello derivi da quella di *Orfeo*, forse proprio dalla versione realizzata nel 1923 da Arturo Martini, dove si trovano gli stessi elementi (il giovane, il cane, la pianta, i due uccelli); la presenza del flauto al posto della consueta lira potrebbe invece significare il prevalere del dionisiaco sull'apollineo, caratteri entrambi presenti sia nella musica che nella figura di Orfeo. (*Testo a cura di Giorgia Garau, Eleonora Piras, Francesca Sechi*)

Il Canto

Il canto è il tema centrale di questo pannello, vivacemente colorato con smalti lucidi e opachi, recante la firma "NEGRI N". Nel rilievo sono rappresentate tre figure ravvicinate, che tengono in mano uno spartito musicale nell'atto di cantare, secondo una disposizione che rimanda direttamente ai rilievi della *Cantoria* di Luca della Robbia nel Duomo di Firenze. Una tenda rossa si dispiega alle loro spalle e le mette in risalto rispetto allo sfondo, caratterizzato dalla presenza di forme geometriche circolari su una trama di linee rette orizzontali e verticali. Tutti questi elementi, sovrastati da un fregio dorato su cui spiccano alcuni rami d'alloro, sembrano evocare un teatrino all'aperto o un allestimento provvisorio. Le figure umane sono stilizzate, poste in prospettiva e rifinite con diverse gradazioni di colore. La delicatezza dei volti, il fisico snello e slanciato, avvolto in tuniche semplici di gusto classicheggiante, sembra denotare la giovane età dei personaggi. I lineamenti stilizzati dei volti, con il motivo a "7" naso-sopracciglia, gli occhi privi di particolari e rivolti in avanti, le labbra segnate da semplici linee curve, tuttavia, non sottraggono alle figure atteggiamenti che ci appaiono estatici e incantati. Nel pannello coesistono uno spazio naturale, con elementi vegetali stilizzati e un prato verde sul quale poggiano i tre cantori, ed uno spazio artificiale o metafisico, descritto con forme geometriche e linee astratte. Nella prospettiva di una lettura simbolica dell'immagine può essere assegnato al canto - unione e sintesi dell'arte poetica e di quella musicale - il compito di unire la sfera umana a quella divina, come del resto avviene nella maggior parte delle liturgie del mondo. (*Testo a cura di Sara Capello, Giorgia Lepori*)

L'Architettura

Il pannello dell'Architettura reca nella parte inferiore la firma in stampatello dei due autori "NEGRI, MENEGHESSO", scritta con smalto nero su fondo bianco come in un cartiglio quattrocentesco. Curiosamente "Negri" è ripetuto due volte. Il rilievo mostra, a sinistra, una figura femminile seduta, vestita di bianco, con il corpo di $\frac{3}{4}$ e il volto di prospetto. In alto, al centro, il disco arancione del sole sfiora con uno dei suoi raggi il braccio della donna, che sembra volersi riparare dal suo calore. Lo sfondo, sul lato destro, è caratterizzato dalla sovrapposizione di quadrati e rettangoli di diverse dimensioni e colori che ricordano gli stucchi ad incrostazione marmorea del 1° stile di pittura pompeiana. Questa "struttura", ottenuta per elevazione, ospita in cima il modellino di un tempietto votivo ed un compasso aperto, entrambi in terracotta, raccordati dalla piccola cornice in smalto azzurro, che riproduce la forma della squadra. Rispetto agli altri pannelli, la lettura di quest'ultimo risulta meno immediata, tuttavia, il compasso e la squadra rimandano inequivocabilmente al mestiere dell'architetto. Di solito nei dipinti e nelle stampe a partire dal XV secolo l'*Allegoria dell'Architettura* viene rappresentata da una figura femminile, in piedi o seduta, che fa ruotare un compasso su una lastra o su un foglio (Domenico di Michelino; Lorenzo Pasinelli); oppure da una giovane con un compasso in una mano e un filo a piombo nell'altra, con accanto un bambino che tiene dei disegni (Francesco Trevisani); o, ancora, da una fanciulla seduta su antiche rovine e con una squadra in mano mentre indica ad un putto alato un intreccio di rami, a significare la propria origine nella natura (Marcantoine Laugier); o da una donna - *Architettura* - in mezzo ad altre due figure - *Scultura e Pittura* - (Pompeo Batoni); o, infine, come una madre - *Architettura* - che educa un bambino - *Scultura* - (Paolo Veronese). Il rimando simbolico alla figura della madre potrebbe avere senso pure in questo rilievo, solo a patto di poter dimostrare che la donna porta la mano sinistra sulla pancia perché incinta. Procedendo quindi su questa linea interpretativa, come la madre genera la prole, così l'architettura sarebbe la madre di tutte le arti. (*Testo a cura di Luca Coghe, Enrico Lenzu, Alessandro Zanda*)

Bibliografia

- Paolo Franceschetti, *Nerino Negri scultore*, in "Padova e il suo territorio", Rivista bimestrale di Storia Arte Cultura, Anno XXXII, Fascicolo 187, Maggio-Giugno 2017
Archivio Monografico dell'Arte Italiana, voce: "Nerino Negri"
Maria Beatrice Autizi (a cura di), *Paolo Meneghesso. I colori del mito*, Padova 2000
Camillo Semenzato, *Paolo Meneghesso*, in "Padova e il suo territorio", Rivista bimestrale di Storia Arte Cultura, Anno IV, Fascicolo 17, Febbraio 1989
Marco Fagioli, *ARTE. Scultura. Metamorfosi della materia*, Milano 2005
Gianni Vianello (a cura di), *Arturo Martini. Terracotte e Ceramiche*, Milano 1985
Mario De Micheli, *La scultura del Novecento*, Torino 1981
Fortunato Bellonzi (a cura di), *Arturo Martini*, Roma 1975

Fonti documentarie

Archivio Storico del Comune di Oristano